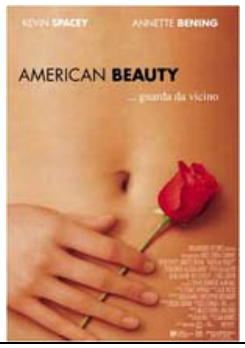

TITOLO	American Beauty
REGIA	Sam Mendes
INTERPRETI	Kevin Spacey, Annette Bening, Thora Birch, Mena Suvari, Wes Bentley, Chris Cooper, Peter Gallagher, Allison Janney, Scott Bakula, Sam Robards, Ara Celi, John Clo, Fort Atkinson, Sue Casey, Kent Faulcon, Brenda Wehle, Lisa Cloud, Alison Faulk, Krista Goodsit, Lily Houtkin, Romana Leah
GENERE	Drammatico
DURATA	121 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1999 – Oscar 1999 per miglior film, per migliore regia, per migliore attore a Kevin Spacey, per migliore sceneggiatura, per migliore fotografia – Nastri d'argento 2000 per miglior film straniero – Golden Globes 2000 per miglior film, per migliore sceneggiatura, per migliore regia

Lester Burnham uomo di 42 anni la cui crisi di mezz'età sembra essere di proporzioni esagerate. La sua carriera non sembra andare da nessuna parte, sua moglie Carolyn lo fa impazzire e la sua figlia tipicamente adolescente, piena di rabbia verso tutti, Jane a malapena gli rivolge la parola, considerandolo semplicemente "strano". Le cose iniziano a cambiare intorno alla famiglia Burnham quando vicino a loro viene ad abitare la famiglia Fitts, composta dal colonello Frank Fitts, sua moglie, che sembra essere in perenne stato di shock, e il figlio Ricky. I Fitts ignorano che il loro figlio diciottene, ossessionato dalla vita e dalla bellezza, è uno spacciatore ed è fissato con la videocamera, con la quale riprende ogni cosa compresa la figlia dei vicini, Jane. Nonostante all'inizio ne sia spaventata, Jane comincia a trovare interessante Ricky, mano a mano che lo conosce. La sua bionda amica cheerleader Angela crede semplicemente che Ricky sia un pervertito, e non fa che elencare con quanti uomini sia stata a letto per aiutare la sua carriera come modella. Dopo aver conosciuto Angela e Ricky, Lester cambia completamente, come se si fosse risvegliato da un lungo coma. Lester ha continuamente fantasie su Angela, che flirta con lui apertamente, e cerca di migliorare il suo aspetto fisico per essere più attraente ai suoi occhi. Dopo aver ricattato il suo ex-datore di lavoro, Lester inizia a godersi la vita, fregandosene della relazione che sua moglie Carolyn porta avanti con il re delle agenzie immobiliari, Buddy Kane

“Sono solo un uomo qualunque che non ha niente da perdere”.

American beauty è un ritratto grottesco e tragi-comico della famiglia americana. Il film è paragonabile a un viaggio sulle montagne russe, dato che quando si pensa a un ritorno alla normalità, lo spettatore è duramente colpito e scaraventato in un crescendo di isteria che sfocia nella tragedia finale. Dal punto di vista artistico in *American beauty* sono raggruppati vari generi teatrali che si adattano perfettamente alla trama; si va dal comico al ridicolo, dal grottesco alla farsa e dalla commedia alla tragedia in un intreccio che ha l’estraniazione come denominatore comune. Ma dal punto di vista strettamente cinematografico *American beauty* mostra come sia difficile uscire dall’edificio di una vita fossilizzata nelle abitudini domestiche e sociali. I temi toccati, e colpiti senza pietà, da Mendes sono i pilastri su cui si fonda la società americana (e non solo), come l’affermazione sociale, la qualità vincente e il ruolo educativo della famiglia, demolito nell’incomunicabilità tra figlia e padre. Quest’ultimo ambiente è particolarmente straziato, dato che definire una tale famiglia la fortezza dei “valori tradizionali” è un’affermazione dissacrante. Gli unici a comprendere l’assurdità delle situazioni circostanti sono i 2 giovani amanti, i “diversi”, i “matti” che riescono a stare a galla in un mare di follia e a crearsi un micro-cosmo che faccia da diga. *American beauty* ha vinto l’oscar, ma penso che abbia anche provocato uno shock notevole sull’opinione pubblica. L’esplicita crudezza delle situazioni “al limite” lascia veramente esterrefatti.

“Potrei essere piuttosto incazzato per quello che mi è successo, ma è difficile restare arrabbiati quando c'è tanta bellezza nel mondo”.

<u>Critica:</u>

*Family life,*sono passati quasi trent'anni dall'omonimo film di Ken Loach che, con piglio secco e documentaristico, ispirandosi alle teorie di Laing, scandagliava la nevrosi di un famigliola piccolo-borghese. Eppure la basica istituzione - con buona pace del Pontefice, di Ciampi e di D'Alema - continua a non passarsela troppo bene. Almeno per come la racconta il cinema, mentre in tv è tutta un'altra storia. Disfunzionale, tumefatta, avvelenata e implosa, la famiglia tardocapitalistica di fine

millennio è un inferno terreno: vi si annidano l'incesto (*Sit-Com*), la pedofilia (*Happiness*), il tradimento (*Tempesta di ghiaccio*), la meschinità (*Panni sporchi*), e chi più ne ha più ne metta, Ed è ancora niente in confronto alla famiglia che ci

squaderna davanti in un mix di sarcasmo e di ferocia uno dei film più interessanti degli ultimi tempi, quell' *American Beauty* uscito ieri nelle sale italiane vietato - stavolta con qualche ragione - ai minori di 14 anni. Commedia sulfurea e sofisticata diretta dall'esordiente inglese Sam Mendes, regista che s'era fatto notare da Spielberg dirigendo - e spogliando - a teatro Nicole Kidman in *Blue Room*. Film-rivelazione dell'anno, candidato a 6 Golden Globes e favorito nella corsa agli Oscar, *American Beauty* è diventato in patria un discreto caso commerciale coi suoi 72 milioni di dollari di incasso, e il miracolo potrebbe ripetersi anche da noi. Perché Mendes ha realizzato un film squisitamente hollywoodiano, e quindi capace di parlare a tutti, senza rinunciare a metterci dentro qualcosa di più colto e insinuante. Alla maniera di una tela di ragno, " *American Beauty*" cattura anche lo spettatore più diffidente, perché tutto - dalla chiaroscurale fotografia di, Conrad L. Hall alla suadente partitura musicale di Thomas Newton confluisce in un'estetica che agisce sottopelle, e ci invita a cogliere il lato buffo, inatteso, quindi bello, della vita. Lo stesso titolo chiama a questa lettura. La "bellezza americana" evocata è quella che un adolescente disturbato e scaltro, per sottrarsi alla soffocante disciplina familiare, "cattura" attraverso la sua telecamera portatile: muri scrostati, un volto di ragazza, un sacchetto di plastica rossa che volteggia per aria... Ma, pur smantellando un certo culto del "politically correct", il film non prende di mira solo la Famiglia Americana, quel misto di ipocrisia e scorticatezza, di pulsioni fetide e valori benpensanti che essa custodisce. Sarà perché lo sguardo si arricchisce via via di un ulteriore livello metaforico, sicché alla fine i personaggi anche i peggiori - ispirano una strana compassione. Murati vivi in quelle villette a schiera, linde e rassicuranti, che aggiornano i panorami anni Cinquanta di *Pleasantville*, i protagonisti di *American Beauty* esprimono infatti una condizione umana universale, un malessere cheprobabilmente ci riguarda tutti. "Ho 42 anni e tra meno di un anno sarò morto", sussurra nell'incipit vagamente alla *Viale del tramonto* il capofamiglia Kevin Spacey, yuppie sfigato e stressato a un passo dal licenziamento. Per il trapassato prossimo venturo la vita in famiglia è un disastro: masturbarsi dentro la doccia di prima mattina è l'unico piacere che gli resta, giacché la moglie in carriera Annette

Bening, pronta a tradirlo con un impomatato agente immobiliare, non si fa più toccare, mentre la sensibile figlia Thora Birch vive in casa come un'estranea, mal sopportando che papà sbavi dietro l'amichetta di classe Mena Suvari, sognata nuda dentro una vasca piena di petali rosa. Poi c'è Ricky, il ragazzo con la telecamera della porta accanto: docile e ubbidiente col padre (un omofobo e manesco marine in pensione), ma pronto a togliersi ogni svogliatura smerciando droga in grande stile. Se l'intreccio vagamente "giallo" - chi ucciderà e perché Kevin Spacey? - serve ad alimentare la suspense, la qualità più evidente del film sta altrove: nel costruire in bilico tra farsa e tragedia una commedia umana che smantella via via le rassicuranti bugie di facciata. È possibile che il pubblico, specie quello maschile e quarantenne, si sentirà vicino al capofamiglia Spacey, l'unico che in fondo, sin dal principio, rifiuta di portare la maschera: sull'orlo della depressione, l'uomo si ribella assestando qualche buon colpo da figlio di puttana al boss che lo vuole licenziare e imboccando a sorpresa il sentiero di una salutare resurrezione psico-fisica ("Sono cambiato, e il mio nuovo Io si fa una sega", ghigna alla moglie scandalizzata). Difficile dire se *American Beauty* custodisca un messaggio di speranza dietro il cinismo che sprizza dalle sue "scene da un matrimonio". Ma certo un barlume di acquietata coscienza traspare dal monologo finale, un invito a guardarci attorno per cogliere "la bellezza" che ci circonda, foss'anche quel sacchetto di plastica che danza nel vento.
Alberto Crespi, *'L'Unità'*, 22 gennaio 2003

Sembrerebbe tutto già visto: la critica della vita suburbana, il colletto bianco frustrato che si ribella ai miti e ai riti del quartiere residenziale e manda tutto al diavolo, la

moglie ambiziosa e imperiosa che desidera solo mantenere le apparenze, la casa perfetta e le rose nel giardino davanti, la figlioletta ribelle in tempesta ormonale, i vicini strani, l'innamoramento dell'uomo adulto per la bella ragazzotta, e perfino il morto che parla - ricordate Viale del tramonto? - raccontando in prima persona la sua vicenda e le tappe che hanno portato alla sua fine. Sembrerebbe tutto visto e invece *American Beauty* (il nome di una sontuosa rosa rossa, quella che campeggia sui manifesti su un bel pancino adolescente, e un titolo carico di ironia) ha abbastanza stile e idee per rendere tutto originale, e si merita i riconoscimenti che, a partire dalle candidature ai Golden Globe, cominciano a piovergli addosso. La felice alchimia del film nasce da una sceneggiatura intelligente e ben scritta firmata da Alan Ball, noto sinora solo per

degli sceneggiati tv, da una orchestrazione di rimarchevole eleganza e precisione ad opera di Sam Mendes (il regista teatrale inglese di Cabaret e di The Blue Room, al debutto cinematografico) e da un gruppo di attori eccellenti. Kevin Spacey non è mai stato così bravo, anche se resta sempre ambiguamente sgradevole. Annette Bening, nel ruolo di sua moglie, perfetta padrona di casa suburbana e agente immobiliare non particolarmente fortunata, tira fuori una notevole grinta autoironica. E sono ben scelti anche i tre ragazzi: la vistosa Mena Suvari, la "cheerleader" che gioca a fare la donna fatale e accende i desideri del quarantenne in crisi, Thora Birch, la figlia diciottenne e ribelle, Wes Bentley, il bel ragazzone dallo strano sguardo azzurro che sotto il naso del babbo Chris Cooper, ex-colonnello e filonazista, spaccia metodicamente droga - e intanto filtra il suo rapporto con la realtà e persino con la ragazza di cui si innamora attraverso la sua telecamera. Non che proprio tutto sia perfettamente a registro. Annette Bening avrebbe dovuto rendersi conto, per esempio, che la scena di sesso tra lei e il suo amante - il re degli agenti immobiliari - è, nel contesto di un film che predilige la strada dell'allusione, dell'ironia e dell'ellissi, caricaturale e inelegante. E le divagazioni estetiche e poetiche del ragazzo Wes sulla pura bellezza del sacchetto di plastica da lui ripreso mentre vola senza mai posarsi per terra suonano a dir poco artificiose (e tuttavia adolescenziali). Ma senza arrivare agli estremi crudeli ed eversivi di *Happiness* da una parte o, dall'altra, alla contrastata nostalgia di *Pleasantville*, *American Beauty* traccia, in forma di favola nera, un quadro feroce e bruciante del perbenismo borghese, della crisi del maschio che invecchia, dei sogni sbagliati delle adolescenti, dello iato tra genitori e figli. Anche se in America i nemici del film, che ci sono (non si è trattato di un trionfo critico assoluto), lo hanno accusato di essere, come i confratelli film sulla crisi di Suburbialand, il prodotto degli incubi della mezza età di qualche tycoon hollywoodiano: Spielberg (visto che il film è prodotto da Dreamworks, anzi, è uno dei suoi primi prodotti veramente adulti)? Brillante e tragico, enfatico ed economico, commovente e sgradevole, *American Beauty* è invece un film fuori genere, tra satira, autoritratto e fantasia, che consente molte letture. Ed è, soprattutto, un film di stile. Dalla fotografia di un vecchio maestro come Conrad Hall (il cinematographer di *Nick Manofredda* e di *Butch Cassidy*), che costruisce fluidamente le immagini di una realtà così curata da sembrare finta, al montaggio impeccabile, a una sapiente costruzione delle inquadrature, *American Beauty* è certamente il miglior debutto dell'anno, e un film che, miracolosamente, si può anche rivedere continuando a scoprirvi cose nuove.

Irene Bignardi, *'La Repubblica'*, 23 gennaio 2000

"In vita mia non ho mai fatto una sola cosa che volevo" si lamentava il protagonista di *Babbit* (1922), un romanzo di Sinclair Lewis oggi tanto caduto nell'oblio che non lo vedo menzionato in nessuna delle recensioni di *American Beauty*. Definito "a real american original" da Todd McCarthy su *Variety*, il bel film di Sam Mendes giustifica la definizione perché non ha a monte un libro o una commedia ed è tutta farina del sacco dello sceneggiatore Alan Ball. Ma l'idea dell'uomo comune che a un certo punto si ribella al trantran e dà fuori di matto non è nuova: e sarebbe interessante ripercorrerne la lunga storia da Georg Kaiser (*Da mezzogiorno a mezzanotte*) a Guglielmo Giannini. Nel film Kevin Spacey è un altro Babbit, che si presenta in un monologo off iniziando: "Sarò morto fra meno di un anno. Ovviamente, in questo momento non lo so". Tutto è stato consumato e la voce d'oltretomba svela l'accaduto: nello stesso modo esordiva William Holden morto nella piscina in *Viale del tramonto*. Strapazzato dai superiori in ufficio, cornificato e tormentato dalla moglie Annette Bening, disprezzato dalla figlia, durante un'esibizione di majorettes Kevin è folgorato dal fascino lolitesco di Mena Suvari. Da quel momento è come se dentro di lui si fosse accesa una miccia: comincia a rispondere male, spacca un piatto, lascia l'impiego e tramite un ricatto si fa liquidare in eccesso. Ma su questo risveglio dei sensi la vera tragedia incombe dalla casa accanto: non per mano del giovane Wes Bentley, che spia i vicini dalla finestra con l'attitudine del serial killer, ma istigando la follia annidata nel padre di costui, Chris Cooper, ex ufficiale dei marines odiatore degli omosessuali e nostalgico del Terzo Reich. Ambientato nella quiete serena del quartiere-giardino di una piccola città, *American Beauty* (è il nome di una rosa) ci precipita in un inferno borghese intessuto di pregiudizi, menzogne, frustrazioni e pericoli. Per il povero Spacey ci sono almeno tre potenziali assassini (inclusa la moglie, che si esercita alla pistola); e "chi sparerà alla fine?" è la domanda che regge il racconto. Il senso è che in una società come quella che in cui viviamo, senza ideologie e senza prospettive, dobbiamo aspettarci il peggio. Un bel segnale di allarme, non c'è che dire; e fatto funzionare nel modo giusto. Ambientazione e regia impeccabili (Mendes, un grande regalo del teatro al cinema, potrebbe essere il Kazan del 2000) e gli interpreti fanno faville. Li rivedremo all'Oscar.

Tullio Kezich, ‘*Il Corriere della Sera’*, 22 gennaio 2000

Che prenda qualche Oscar (come si dice) oppure che non li prenda, *American Beauty*, diretto dal regista teatrale debuttante nel cinema Sam Mendes, è un buon film molto ben recitato, una di quelle storie d'infelicità borghese negli Stati Uniti predilette dagli europei, una tragedia americana esemplare e schematica alla maniera di Arthur Miller. Naturalmente, la piccola famiglia ideale benestante ed elegante nasconde nella bella villa del quartiere residenziale ogni pathos e frustrazione. Il marito Kevin Spacey teme di perdere il posto, a 42 anni si sente finito, inaridito, fallito, finché non s'innamora della ragazzina Mena Suvari emblema di vitalità, bellezza, sapore e futuro, dominata da un unico pensiero: "Nella vita non c'è di peggio che essere una qualunque". La moglie Annette Bening, agente immobiliare di poco successo, è una doverista-volontarista che non arriva a plasmare se stessa come vorrebbe. La figlia adolescente Thora Birch non si piace e ne soffre; il ragazzo che lei ama esiste per procura, filmando tutto e tutti con la sua videocamera ; il padre del ragazzo, ex militare fascistoide, è talmente soffocato da pregiudizi o rimozioni da diventare assassino al sospetto che suo figlio sia gay. Ordinatamente, insomma, ogni personaggio simboleggia un'ossessione americana principale: lo spreco della vita senza gioia e la seconda opportunità offerta a tutti, l'incapacità di autodeterminazione, il senso di inadeguatezza e il disamore di sé, il bisogno di essere popolare, la confusione tra realtà e rappresentazione, l'omofobia intollerante e violenta. Un po' schematico e obsoleto: sembra una parodia di David Lynch. Ma l'intensità dell'atmosfera, il modo in cui è raccontato l'intrecciarsi di equivoci e di errori che porta alla morte, le improvvise accensioni visionarie (il corpo nudo dell'adolescente amata appena celato e immerso in rossi petali di rosa, le interpretazioni, danno al film una vera qualità cinematografica. " *American Beauty*" è il nome di una rosa, è il titolo di diversi porno-film californiani, è l'allusione ironica a quel Sogno Americano che il cinema ancora s'accanisce a negare e distruggere benché tutti lo sappiano non più esistente e da anni neppure i politici si azzardino a rivendicarlo: adesso è anche un buon film, più coraggioso di *Gente comune*, meno coraggioso di *Happiness*, in cui Kevin Spacey raggiunge il massimo della mediocrità drammatica dei suoi personaggi.
Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 22 gennaio 2000

(a cura di Enzo Piersigilli)